La Nota

di **Massimo Franco**

UN PREMIER CONDIZIONATO DALLA PAURA DI STRAVINCERE

La tregua al Senato è finita prima ancora di cominciare. E la prima votazione ha avuto un esito trionfale per il governo: 195 voti contro la proposta del leghista Roberto Calderoli e dell'ex ministro Gaetano Quagliariello di non discutere nemmeno gli articoli della legge sulle unioni civili, che ne ha raccolti appena 91. Lo scarto con le opposizioni era un'enormità. In teoria, avrebbe consentito di accelerare e chiudere la partita addirittura entro oggi, forse. Tanto più che il Carroccio ha fatto di tutto per moltiplicare gli emendamenti, e sgambettare la maggioranza.

Insomma, non ha esitato a provocare, attaccando ruvidamente lo stesso presidente del Senato, Pietro Grasso, accusato di non essere un arbitro imparziale. Ma di colpo sembra quasi che Palazzo Chigi abbia deciso di frenare. Nessun voto prima di martedì prossimo. Inviti a «sfidarsi lealmente» da parte del capogruppo del Pd, Luigi Zanda, ai suoi parlamentari; e il monito a evitare «una deriva verso una roulette» sui voti. Al punto che comincia a spuntare il sospetto di una riforma depurata da quell'adozione dei bambini da parte delle coppie omosessuali, fonte di tensioni trasversali.

Eppure, fino a qualche giorno fa Renzi appariva convinto e soprattutto deciso a vincere, anzi a stravincere: superando tutte le obiezioni, alleandosi col Movimento 5 Stelle, e ghigliottinando la pletora delle modifiche leghiste. Poi, sabato scorso Beppe Grillo ha inviato il suo «post» contestatissimo dalla base del M5S sulla possibilità di votare secondo coscienza. Palazzo Chigi ha lasciato capire che le adozioni non sono esattamente il cuore della legge firmata dalla senatrice pd Monica Cirinnà.

Così, dopo che ieri Grasso ha spiegato perché non concedeva lo scrutinio segreto per gran parte delle votazioni, il governo ha rallentato la corsa. Il Pd ha chiesto una pausa, come se sperasse ancora in un'intesa per evitare il muro contro muro. E nella confusione che regna sovrana ci si comincia a chiedere se e quanto stiano influendo sulla decisione finale i sondaggi; i rapporti tra i Dem e il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, recisamente contrario alle adozioni; e l'attendismo di una Chiesa che aspetta di capire quale sarà la ricaduta finale di questa girandola di proposte.

Può darsi che nelle prossime ore ritorni la volontà di accelerare e chiudere la partita. Eppure, la sensazione è che i fattori in campo siano più numerosi di quanto appaiano: non tanto dentro ma fuori dal Parlamento. E i tempi si allungano. Si voterà dal pomeriggio del 16 fino al 18. Poi potrebbe esserci una sospensione e un ulteriore rinvio. Intanto restano in piedi circa cinquemila emendamenti. Se è così, sarà un'approvazione al rallentatore. E offrirà colpi di scena e manovre che esulano dal merito della riforma. Ma questo si era capito da tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

In Aula Il senatore di Idea Gaetano Quagliariello (nella foto grande a sinistra) interviene sul ddl sulle unioni civili sotto gli occhi della prima firmataria, la collega dem Monica Cirinnà. Nelle foto sotto, in alto, la senatrice pd a colloquio con il presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano. In basso, Carlo Giovanardi (Idea), seduto a fianco di Roberto Formigoni (Ncd) durante il confronto in Aula con Pietro Grasso *(foto Benvegnù-Guaitoli)*

Grasso e quell'intesa che limita i voti segreti: così rispetto la Carta

Il colloquio con Orlando. In Aula scontro con Giovanardi

ROMA «Con l'arbitro schierato la partita è finita», sospira sconsolato Gaetano Quagliariello. E un altro nemico della legge Cirinnà, Mario Mauro, si aggira per il salone di Palazzo Madama annotando mestamente due numeri sui taccuini dei cronisti, 161 e 159. «Siamo sul filo, ma vinceranno loro. L'articolo 5 con la stepchild adoption passerà, nonostante il voto contrario di Monti, di Napolitano e di 35 dem. E andrà liscio per il Pd anche il voto finale».

Le speranze del fronte trasversale che si oppone all'adozione e ai diritti per le coppie gay si sono infrante in Aula alle cinque della sera. Quando il presidente Pietro Grasso — dopo giorni di patemi e riserbo, trascorsi a compulsare cavillosamente la Costituzione, il codice civile, il testo della legge Cirinnà e il regolamento del Senato — ha stoppato a sorpresa la richiesta delle opposizioni, che volevano fermare il cammino della legge. Il problema, per gli ultrà cattolici, è che la scelta di non concedere il voto segreto sul dispositivo congegnato dal leghista Calderoli piazza una cospicua ipoteca sull'intera legge. Da martedì in poi, quando comincerà la battaglia degli emendamenti, è prevedibile che Grasso concederà pochissimi voti segreti, proprio come auspicato da giorni dal capogruppo del Pd, Luigi Zanda.

Affermando che il segreto non può essere concesso perché «la disciplina delle formazioni sociali dove si svolge la personalità dell'individuo», tra cui le famiglie gay, «trova il proprio fondamento costituzionale nell'articolo 2» e non nell'articolo 29 della Carta, Grasso costruisce una rigida cornice alle prossime scelte. E si prepara a sminare il terreno da gran parte degli ordigni piazzati dalle minoranze. Gli attacchi sono veementi, ma lui tira dritto, convinto di essere nel giusto. «Ma come — si sarebbe sfogato con i suoi — prima fanno togliere dal testo Cirinnà ogni rimando alla famiglia e poi si arrabbiano se io mi riferisco all'articolo 2?».

Ieri diversi senatori osservavano come, per la prima volta, la seconda carica dello Stato opta per una soluzione tutta politica, invece che procedurale. E anche se «realpolitik» non fosse la parola giusta per segnale la svolta, colpisce l'inedita sintonia con le ambizioni del Pd. L'intesa con i dem era prevedibile, vista la dichiarata convinzione di Grasso che l'Italia debba in fretta «riconoscere piena cittadinanza ai diritti delle coppie omosessuali». Eppure una simile comunione di intenti ha spiazzato le opposizioni. Giovanardi ha dato a Grasso del «servo sciocco della maggioranza» e il presidente ha replicato marcando la distanza dagli umori del Family Day: «La prendo come una medaglia».

Oltre a Zanda, che tratta nel partito e con le altre forze politiche, un ruolo decisivo lo ha avuto il ministro della Giustizia, Andrea Orlando: oltre a mediare tra le anime del Pd in lotta, la scorsa settimana durante una pausa della discussione ha parlato a quattr'occhi con Grasso. E al Pd c'è anche chi sottolinea come, tra i pochi dem ascoltati da Grasso, ci sia Beppe Lumia, autore di diversi emendamenti di mediazione. Ma questa volta, assicurano al quartier generale del Pd, «non c'è stato bisogno di fare pressione alcuna sul presidente, perché marciavamo nella stessa direzione». Dopo le tensioni sulle riforme, il Pd sembra aver saldato un asse con l'ex magistrato, che potrebbe mettere fuori gioco le opposizioni. «Cucù, il presidente non c'è più!» si sfoga Quagliariello. Eppure non tutti sono convinti che la partita sia davvero chiusa a favore di Renzi. È vero che il 195 a 101 di ieri è una vittoria piena, ma è vero anche che al Pd stimano in 170 voti l'asticella della maggioranza: una soglia che si raggiunge indicando in «una ventina» i cattodem pronti a strappare. Se invece fossero trenta o più, ecco che l'asticella scenderebbe a 160. Anche così si spiega la cautela del Pd. Piazzando il «supercanguro» del renziano Marcucci, che cancella blocchi di emendamenti, il governo otterrebbe una vittoria facile, ma a che prezzo? Il testo potrebbe uscirne mutilato, senza quelle modifiche che riducono il rischio di incostituzionalità. I centristi di Alfano si sentirebbero provocati e gli umori dei cattodem rischierebbero di deflagrare. Calma e gesso allora, sperando che il tempo (e le mediazioni) conducano la nave in porto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Prima fanno levare ogni rimando alla famiglia e poi si arrabbiano se io mi riferisco all'art. 2?
> **Grasso**

> Con l'arbitro schierato la partita è finita Non è un buon inizio né una buona sensazione
> **Quagliariello**

> Si smetta con la melina Sfidiamoci civilmente a viso aperto senza ulteriori perdite di tempo
> **Marcucci**

Il caso

«Brucerei il figlio se omosessuale» Bufera sul leghista

«Se avessi un figlio omosessuale lo brucerei in un forno». Questa frase, secondo alcuni membri dell'Associazioni genitori di omosessuali, l'ha detta davanti a loro un leghista, il consigliere regionale della Liguria Giovanni De Paoli. Alla domanda di come si sarebbe comportato se avesse scoperto che il proprio figlio era gay, avrebbe risposto: «Lo brucerei in un forno». Il governatore Giovanni Toti ha smentito su Facebook: «Mai detto quelle parole, sarebbe stato folle».

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjbSSjYWxpcGFyaSMjI0NvcnJpZXJlIGRlbGxhIFNlcmEjIyMxMS0wMi0yMDE2IyMjMjAxNi0wMi0xMVQxMTo0ODo0MFojIyNWRVI=